

Il linguaggio della tradizione

Una ricognizione storica che approda al nuovo messale

di don Osvaldo Riccobelli

Direttore dell'Ufficio liturgico diocesano

Ormai quasi tutti abbiamo tra mano un nuovo Messale per la celebrazione eucaristica. Il cammino di revisione delle traduzioni dei testi è stato lungo e complesso. Un Messale «nuovo» desta sempre curiosità ma può ingenerare qualche timore immotivato o qualche falsa attesa. Per certi aspetti non si tratta tuttavia di un libro *nuovo*, nella misura in cui è riproposto nei contenuti e nella forma il modello rituale del libro precedente. E allora che bisogno c'era di una nuova edizione? Non sarebbe bastata una ristampa che sostituisse il precedente volume ormai usurato da più di trent'anni di onorato servizio? Di fatto la nuova edizione è stata motivata dalla pubblicazione della terza edizione tipica del Messale romano del 2002. Ricordiamo che la prima edizione del Messale, quella del cosiddetto "Messale di Paolo VI", risale al 1970. Riferendoci a quella edizione «tipica» (cioè chiamiamo così il modello del testo latino, che costituisce la base e il riferimento di ogni traduzione e adattamento nelle diverse lingue e culture), è scaturita, nel 1975, la prima edizione in lingua italiana. In seguito fu editata una seconda edizione latina, nel 1975, che portava alcune aggiunte e novità. Ad essa è seguito un lungo lavoro di traduzione e di adattamento che ha condotto finalmente alla pubblicazione della seconda edizione italiana nel 1983 (il Messale sinora in uso). La terza edizione tipica del 2002 (che sta alla base del nuovo lavoro di traduzione, presto nelle nostre mani) è stata motivata dall'esigenza di inserire nuovi formulari relativi ai Santi, nuove preghiere e altre modifiche ritenute opportune. Nel 2004 è partito un lungo lavoro di revisione e traduzione che si è concluso con l'approvazione finale della traduzione da parte della CEI, da parte del Santo Padre e della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti nel luglio 2019. 15 anni per una traduzione, sono francamente molti...Il motivo di questa lunga attesa è dovuto alla promulgazione, nel 2001, della quinta «Istruzione per la retta applicazione della Costituzione sulla Sacra Liturgia del Concilio Vaticano II», intitolata «Liturgiam authenticam». In essa, la Congregazione per il Culto stabiliva i criteri precisi per la traduzione dei testi liturgici, che andavano nella direzione di una traduzione più letterale e più rispettosa dello stile e della struttura propria del rito romano: traduzioni troppo libere e interpretative del testo latino (con lo scopo di spiegare meglio, o attualizzare, o venire incontro ed esigenze nuove come quella del linguaggio inclusivo - maschile, femminile-) andavano disciplinate meglio. Ecco spiegato il perché di una traduzione impegnativa portata avanti dalla commissione incaricata dalla CEI di rivedere le precedenti traduzioni del Messale 1983 e di tradurre i nuovi testi latini dell'edizione 2002: il tentativo, riuscito per la gran parte, ci pare di notare, è stato quello di coniugare fedeltà alla lettera e fedeltà alla destinazione liturgica delle traduzioni, orientate alla preghiera dell'assemblea. Chi mastica un po' il latino si renderà conto di quanto difficile sia questo compito: lo «scioglimento» fedele delle frasi e delle espressioni latine produce sovente testi italiani più lunghi e alquanto contorti. Oltre a queste, nuove difficoltà si sono via via aggiunte, come le differenze tra il testo latino del Messale e la traduzione italiana del 1983, che ormai sono entrate, non solo nell'orecchio, ma anche nel cuore

dei fedeli. Uno per tutti, il caso della preghiera di consacrazione in cui il «pro multis» del Missale è stato tradotto «per tutti» e il «quo pro vobis tradetur» è stato tradotto «offerto in sacrificio per voi». Che fare? Togliere il «per tutti»? Togliere “l’offerto «in sacrificio»”? Il dibattito fra vescovi è stato acceso e ha raggiunto conclusioni condivise. E questa è solo una questione; altre ce ne sono state e tutto ciò ha portato via tempo.

Nuovi criteri per la traduzione de testi liturgici emanati nel 2001 e l’«editio typica tertia» del Missale Romanum del 2002 sono gli antefatti del lungo lavoro che ha condotto alla nuova traduzione del Messale, che stiamo già visionando (o addirittura utilizzando) e che entrerà in uso obbligatoriamente il prossimo 4 aprile 2021. Qualcuno avrebbe auspicato proposte più coraggiose di adattamenti dei testi e dei gesti, ma la difficoltà di riuscire a tradurre in modo più «fedele» alla struttura e allo stile del rito romano (perché questo era quanto richiesto della istruzione “Liturgiam authenticam”), ha molto frenato l’ardore della Commissione. Se solo riflettiamo sulla portata teologica di una scelta o di un’altra anche solo al livello di traduzione (pensiamo ancora anche solo alla traduzione delle parole della consacrazione -«per molti» o «per tutti»?-«dato per voi», oppure «offerto in sacrificio per voi?»-) ci rendiamo conto che questo è nient’altro che l’epifenomeno a dimostrazione di quanto, sotto ad ogni testo da tradurre, ci sia l’esigenza, da un lato, di non perdere nulla della verità e della forza dei testi latini e, dall’altro la necessità di condurre quei testi ad essere apprezzati, compresi e pregati dagli ascoltatori e dai celebranti di oggi. Il problema, infatti, va ben oltre il “tradurre in modo giusto”: piuttosto è quello di riuscire a sciogliere termini e concetti che sembrano perduti nel tempo e ormai obsoleti, figli di una cultura e di una teologia che ha esaurito il suo corso e nel frattempo ha affinato nuovi termini e nuovi registri linguistici. Prendo a prestito un esempio che trovo illuminante: pensiamo a un termine come «placatus» riferito a Dio; esso ci rimanda alla mente un’immagine di Dio offeso, che va placato rispetto al peccato commesso dall’uomo. O ancora, pensiamo a quelle preghiere che sottolineano il linguaggio del «meritare» la salvezza attraverso le buone opere: è necessario spiegare questi concetti che poi andrebbero coordinati con altri pensieri; il rischio, se no, è di non comprenderli nella giusta luce e divenire troppo ambigui. Una traduzione più letterale, senz’altro evita di scivolare verso maggiori ambiguità, ma allo stesso tempo rischia di paralizzare un po’ il testo e di non farlo respirare come meriterebbe, facendo elevare maggiormente lo spirito degli oranti. In soccorso ai traduttori, nel 2017 è giunta una Lettera Apostolica in forma di Motu Proprio dal titolo «Magnum principium» sulle traduzioni dei testi liturgici e sulle competenze in materia di adattamento. Il Motu Proprio di Papa Francesco, dice che se è da un lato è necessaria la fedeltà alla traduzione, dall’altro è pur vero che una buona traduzione deve, non solo essere fedele al testo di partenza, ma pure alla cultura di arrivo, a coloro che sono destinatari di quella traduzione. Il lavoro sinergico tra sede centrale (Santa Sede) e sedi locali (Conferenze Episcopali), diviene necessario, allora, per garantire quanto auspicato. Si è trattato di vedere accolto un principio fondamentale (non senza una certa fatica): trattandosi di una traduzione le Conferenze Episcopali locali hanno domandato alla Santa Sede maggiore fiducia, non trattandosi di un adattamento che cambiava un gesto particolare o un testo rituale. L’accoglienza di

questo principio ha poi permesso lo “sblocco” della traduzione e il raggiungimento del risultato che oggi abbiamo tra mano.

Di fronte a un nuovo messale, siamo inevitabilmente pieni di aspettative. Una di quelle auspiccate da alcuni sarebbe stata, ad esempio, quella di spostare lo scambio di pace al termine della liturgia della parola dopo la preghiera dei fedeli, a mo' di introduzione della liturgia eucaristica. Il nuovo Messale, è bene ricordarlo, è una traduzione della edizione latina e non ha variato forme rituali: se lo avesse fatto, la Santa Sede avrebbe dovuto esprimere una «recognitio» molto attenta sugli «adattamenti» e i cambiamenti nei testi e nei gesti in conformità al principio della sostanziale unità del rito romano. Si è preferito non percorrere questa strada perché senz'altro sarebbe stata ancora più lunga e onerosa. C'è da dire che, a volte, la richiesta di novità risulta, francamente, un po' infantile, come se inventare simboli fosse realmente possibile (senza cadere inesorabilmente dentro al tranello di aver solo prodotto oggetti pedagogici un po' puerili - penso, ad esempio, ai bigliettini che a volte vengono fatti bruciare all'atto penitenziale o a certi doni che corredano l'offerorio: simboli talmente finti, che quasi sempre necessitano di spiegazioni da parte del commentatore...-). La liturgia della Chiesa sembra non assecondare le mode dei tempi e lo fa con saggia austerità, auspicando, piuttosto, che siamo noi a fare la fatica di entrare dentro al linguaggio simbolico (e non piegando il rito alle momentanee esigenze di chi ha impoverito a tal punto il suo linguaggio, da aver estromesso i simboli più antichi e venerandi). Questo nuovo Messale presenta novità nel progetto grafico (più o meno discutibile), nei pochi testi che sono stati aggiunti (come quelli dei nuovi Santi, ad esempio), nelle traduzioni più accurate nuove di alcune preghiere, ma sostanzialmente ritroveremo il Messale di Paolo VI. Quel Messale, quello di Paolo VI del 1970 fu il frutto di un lungo lavoro di ricerca, confronto, verifica, rinnovamento del precedente Messale di San Pio V che cristallizzava il progetto celebrativo sposato dal Concilio di Trento (anche se, del Messale di Trento, quello di Paolo VI mantiene comunque le linee di fondo: la struttura della Messa - riti di inizio, liturgia della Parola, liturgia eucaristica e riti finali - non viene toccata...anche i testi delle collette, delle orazioni sulle offerte e dopo la comunione sono tratti dagli antichi sacramentari: il deposito a cui ha attinto il Messale di Pio V). La ragione per cui la liturgia continua a farci pregare con testi che provengono dai secoli IV-VIII è la stessa che ha guidato la scelta degli estensori del Messale di Paolo VI. Da un lato la consapevolezza di offrire delle novità rispetto al Messale precedente (da Pio V a Giovanni XXIII), nella lingua, nella semplificazione delle strutture rituali, nei nuovi testi (tra tutti, le nuove preghiere eucaristiche che si aggiungevano all'unico Canone Romano) e nei nuovi gesti, che riscoprivano gesti perduti della tradizione antica (ad esempio la preghiera dei fedeli, presentazione delle offerte, gesto di pace, comunione al calice, ecc...); dall'altro è sembrato importante custodire il sacro deposito costituito dalla maggior parte delle preghiere provenienti dalla più antica tradizione liturgica: le orazioni, le risposte dell'assemblea, il Canone Romano. Il risultato, nel 1970, fu quello di salvaguardare il principio di una sostanziale continuità e quello di uno sviluppo organico che procedesse da una forma rituale all'altra. Il ritrovare preghiere tratte dai Sacramentari antichi, danno l'impressione, certo, di preghiere apparentemente un po' datate, ma se ci guardiamo bene, pur nella loro inattualità possono a volte risultare paradossalmente più adatte rispetto ad alcune tra le nuove composizioni del Messale di Paolo VI e del Messale italiano 1983 (che a distanza di 50 anni suonano già superate nel linguaggio e nella sensibilità teologica). Una prima cosa che

andrà fatta, non appena il nuovo Messale ci sarà fruibile, è guardare l'Ordinamento generale del Messale Romano (che sta proprio nelle prime pagine): esso è il principio fondante e ci dà la chiave ermeneutica per interpretare il rito della Messa, ci dice quale sia il progetto di fondo e il suo programma rituale. Esso ci farà apprezzare e riscoprire le ricchezze del nuovo Messale: cioè del Messale di Paolo VI con i nuovi percorsi che ad esso il nuovo Messale ha aggiunto. D'altro canto l'ordo missae, cioè la scansione rituale della Messa, gli interventi di chi presiede, le risposte dei fedeli sono state semplificate e riordinate perché sia chiaro che chi celebra è l'intera assemblea (e non il solo presbitero). Un altro aspetto importante è il rinnovato "dialogo" tra Messale e Lezionario: evidentissimo, infatti, è lo spazio considerevole dedicato alla celebrazione della parola di Dio. Da ultimo sarà utile notare che in molte parti l'opera di revisione è stata più massiccia come quelle del temporale (soprattutto i Tempi forti), il Santorale e il Comune dei Santi, le Messe rituali e le Messe votive e per varie necessità, che sarà utile utilizzare a piene mani, proprio per differenziare la celebrazione feriale da quella festiva (quando non ci sono memorie obbligatorie).

Il Messale Romano del 2020 che stiamo iniziando timidamente ad accostare non è, abbiamo capito, né una semplice traduzione letterale del Missale Romanum del 2002 e dell'ancora precedente Missale Romanum del 1975 (detto Messale di Paolo VI): esso si muove tra la traduzione e l'adattamento italiano del Messale del 1983 (quello che abbiamo usato per oltre trent'anni) e alcune scelte nuove nella traduzione. Interessanti sono le collette alternative per le domeniche e le solennità, ispirate alle letture bibliche del giorno che sono state mantenute, ma migliorate in qualche punto; la stessa cosa vale per collette alternative (sono 34) previste per le ferie del tempo ordinario, per le collette alternative per del comune della Beata Vergine Maria, per le nuove orazioni alternative sulle offerte e dopo la comunione destinate alle ferie di avvento, natale, pasqua. Dobbiamo poi tenere in conto anche i 17 prefazi nuovi e i nuovi testi per la benedizione solenne alla fine della Messa. In più, ci sono indicate nuove antifone alternative alla comunione, prese dal Vangelo per le domeniche, le solennità e le ferie dei tempi forti degli anni A, B, e C. Potrebbe essere un modo per valorizzare, finalmente, questo patrimonio eucologico uscendo un da quella atavica pigrizia, che ci ha sempre poco abituati a fare dell'antifona all'ingresso e alla comunione il canto del popolo (siamo più avvezzi a preferire di attingere dai repertori di canti locali, ma questa non è sempre la scelta del canto più opportuno, adatto alla singola celebrazione che spesso non si riesce a collegare bene la parola del Vangelo del giorno, con la comunione ricevuta - il pane della Parola e il pane del sacramento -). Varie ulteriori novità sono costituite dall'aggiunta di nuovi formulari per il saluto e l'atto penitenziale, per il «Pregate fratelli», per l'invito a pregare il "Padre nostro" e per il congedo: l'intonazione biblica di queste monizioni all'assemblea, ci invita a variare tra le possibilità previste dal Messale (evitando di inventarne di nuove, che potrebbero essere fuori luogo e frutto di un mero esercizio della nostra pur fervida fantasia, ma con poco aggancio al linguaggio liturgico e teologico). Una menzione particolare dobbiamo dedicarla al rito di benedizione e aspersione domenicale dell'acqua; ai formulari per le quattro Tempora (modello sul genere "preghiera dei fedeli"). E ancora più speciale è la menzione del rientro, nel nuovo Messale,

della preghiera eucaristica della chiesa svizzera (denominata preghiera V, nelle sue diverse varianti A, B, C, D) e delle due preghiere eucaristiche della riconciliazione, che furono approvate negli anni '70 dalla Congregazione per il Culto: sistemate dal punto di vista teologico e già presenti in latino nella «editio typica tertia» (Missale del 2002) e ritradotti in maniera più puntuale. Solo di passaggio ricordiamo i testi in italiano del Gloria, del Credo, del Santo, del Padre nostro e dell'Agnello di Dio che in questo Messale vengono accostato ai corrispettivi testi latini...come auspicio a che tutti i fedeli possano conoscere questi testi così fondamentali anche nella lingua latina. L'Appendice è ugualmente preziosa: sono 80 pagine di melodie dei canti dell'Ordinario della messa e del proprio (Venerdì santo, Veglia pasquale, Exsultet): alcune sono melodie di nuova composizione, altre adattano il gregoriano tradizionale ai testi italiani. Di fronte a queste novità del Messale del 1983 che stiamo per abbandonare (e che ritroveremo tutte potenziate e arricchite nel nuovo Messale), sorge una domanda: abbiamo celebrato 35 anni valorizzando tutto questo patrimonio o abbiamo ceduto alla tentazione di adagiarci ai formulari più noti, più facili da reperire, spesso ai più corti? Non è un po' colpa nostra se la liturgia è entrata nuovamente e inesorabilmente in una ripetitività che, in questo caso, non è certo da attribuire al Messale? Avremo presto la possibilità di utilizzare un Messale ancora più ricco, ma a nulla ci varrà, se l'indolenza di chi è chiamato a scegliere le formule con cui pregare e far pregare l'assemblea, riduce tale ricchezza a un prontuario minimo da recitare a memoria.